

MEDITAZIONE DI MONS. LUIGI NEGRI

Arcivescovo Emerito di Ferrara-Comacchio

«VISCERE DI MISERICORDIA»

Chiesa Santa Maria Nascente

Milano – domenica 16 giugno 2019

[testo non rivisto dall'autore]

Preghiamo insieme con il *Discendi Santo Spirito*.

Man mano che il tempo passa, si compongono tutte le tessere della nostra storia; da ogni suo brano prendiamo spunto per una grande gratitudine verso Dio perché, sostanzialmente, Dio ci ha concesso di essere fedeli. Anche la fedeltà è un dono, sebbene nella sua radice ultima richieda anche una decisione del cuore. È come la decisione del cuore di un bambino piccolo: c'è, ma quasi non si vede all'inizio; bisogna che cresca e allora si capisce che quel briciolo di libertà, che era già iscritto nel suo cuore, si svolge, si compie, si esprime. In fondo la vita è come il sorriso di Dio. «*Dovunque il guardo giro, immenso Dio, ti vedo*», diceva Metastasio, forse non un grande poeta, ma certamente, in questa espressione, un poeta cristiano.

Nonostante questo, siamo abituati a vedere solo le cose che ci interessano, a ritagliare impietosamente dalla straordinaria ricchezza della realtà quelle piccole quattro cosette che ci vanno bene; e dopo che le abbiamo scelte – diceva Benedetto XVI – le chiudiamo nello spazio della nostra mente passando il tempo a ordinarle e riordinarle e, mentre le ordiniamo e le riordiniamo, pensiamo di possederle, mentre, invece, così facendo, finiamo per stufarci della vita.

La vita è una cosa bella perché porta il senso; la vita, se non avesse senso, non sarebbe nulla; non varrebbe la pena vivere, se non avessimo incontrato il senso della vita. La ricerca è una cosa grande, è ciò che apre il cuore dell'uomo alla grandezza dell'essere. L'uomo è grande perché cerca, tuttavia il più piccolo dei figli dell'uomo è più grande dei più grandi uomini della storia perché egli proclama che non c'è più nulla da cercare, dal momento che la Verità è venuta. Quello che gli uomini attendavamo senza conoscere, egli lo ha incontrato.

Questo costituisce il fondo della nostra letizia e del nostro impeto. Ripenso spesso a San Paolo, secondo me il più grande cristiano di tutti i tempi: era un uomo qualunque, nato in una piccola cittadina di provincia, ma era cittadino romano e non mancò di ricordarlo nelle vicende della sua vita, manifestando una grande dignità. Ma la radice di questa dignità non gli derivava dall'essere romano, ma dal suo essere cristiano. Per cosa è fatta la vita, se non per incontrare Gesù Cristo e, una volta incontrato, avventurarsi nella sua sequela, nel cammino verso il compimento di tutto? La vita infatti diventa un cammino certo e positivo, bello e faticoso, come diceva sempre Benedetto XVI. Un cammino dove la fatica non viene eliminata ma diventa misteriosamente incremento dell'essere; dove la bontà, quel poco di bontà che abbiamo saputo fare, ci ritorna indietro come un tesoro prezioso, mentre tutto quello che non abbiamo saputo fare non diventa obiezione. Questo è il perdono di Dio che valorizza ciò che è e redime ciò che non è bene, per affermare l'unità della persona. Altro che il fluire delle energie, come dicono adesso, incoscientemente e irresponsabilmente; la vita dell'uomo non è il fluire di energie, anche perché dovrebbero dirci che cosa sarebbe l'uomo in questo fluire di energie. Una premessa o una conseguenza? Se fosse una premessa, tutto

il suo darsi da fare non servirebbe a niente; mentre se fosse una conseguenza sarebbe ancora peggio, perché l'uomo dipenderebbe totalmente dalle circostanze. Non possiamo essere salvati da nulla, se non da Dio.

«*Vestitevi dunque, come eletti di Dio, santi, e diletti, di **viscere di misericordia, di benevolenza, d'umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi gli uni gli altri e perdonandovi, se uno ha qualche lamentele contro un altro; come Cristo ancora vi ha perdonati, fate voi altresì***» [Col 3, 12-13]]. Intendo, in questo momento di oggi, soffermarmi su questa espressione: «*viscere di misericordia*». Pensate a quante volte, come prete, posso avere sentito e ripetuto quest'affermazione! Ebbene un certo giorno, senza che ci sia stata una particolare preparazione, mi è capitato di essere colpito da questa espressione. Essa implica un cambiamento totale della vita. Le nostre viscere, per usare questa formula che rimanda alla carne e al sangue, non sono «*viscere di misericordia*», ma viscere di egoismo, peggio ancora degli animali perché gli animali hanno una regolamentazione naturale che li costringe a una libertà ridotta. L'animale segue una regola, una struttura che lo precede, che lo determina. Allora che cosa implica parlare di «*viscere di misericordia, di benevolenza*»? Che il fondo del mio cuore non è mio e, proprio perché il fondo del mio cuore non è mio, è di tutti e per tutti; nasce così immediatamente, senza nessuna tensione, l'apertura dell'io, della mia persona, alla storia, al mondo, all'umanità. Implica dire "io", riconoscendo il mistero di Cristo, non semplicemente dire "io", sostenuto dalla fortissima tensione al mistero che pure – non ci fosse altro – renderebbe dignitosa la vita perché, se non ci fosse la Rivelazione – dice la Chiesa da 2000 anni –, l'obbedienza alle leggi della natura consentirebbe di vivere in maniera umanamente dignitosa. Ma «*viscere di misericordia*» vuol dire che il fondo della mia vita non mi appartiene, perciò, quando dico "io" nel mistero di Cristo, riconoscendolo presente nella Chiesa, passo, senza soluzione di continuità, senza interruzione dal mio io, dalla mia personalità, con tutte le sue condizioni di vita, di storia, di temperamento, con le sue qualità positive e anche negative, a un Tu. In questa radice profonda ritroviamo la positività e il mistero della vita. Perché, sebbene i cristiani possano capirlo più degli altri, tutti gli uomini religiosi comprendono che alla fine vince la vita. La coscienza dell'uomo non ha mai accettato che potesse vincere la morte, mai! E si è ribellato a questo nei modi più diversi e nei momenti più diversi della nostra storia. L'uomo non può accettare che la morte sia il senso della vita perché, se la morte fosse il senso della vita, vorrebbe dire che il nulla sarebbe il destino dell'essere, ma che il nulla sia il senso della vita, diceva già Aristotele, è la suprema contraddizione. Aristotele riteneva che l'affermazione dell'essere contro il nulla fosse la suprema battaglia da vincere, da assumere e da vincere; la battaglia per il senso dell'essere contro la forza del nulla. La formulazione greca, usata per esprimere ciò con una certa plasticità, non a caso, fu quella della gigantomachia, di una battaglia fra giganti intorno al senso dell'essere. Una battaglia fra giganti che impegna tutta la mia vita, tutte le mie risorse, perché mette a nudo, non le mie pretese, ma le mie domande. L'uomo è grande, se percepisce le proprie domande.

Capite? Il senso della vita che ci è stato rivelato in Cristo – e solo con Cristo – apre la nostra vita alla confidenza con Dio. E noi possiamo avere una confidenza tale che, pregandolo come il Signore ci ha insegnato, possiamo dire «*Padre nostro che sei nei cieli...*». «*Il Padre nostro che è nei cieli*» è il filo conduttore della nostra vita, è ciò che sta! «*Il Padre nostro che è nei cieli*» dà consistenza alla nostra vita perché noi possiamo anche tentare di andarcene o di sbarazzarcene, ma Egli sta. Dio, tenace vigore delle cose; Dio che stringe in unità le cose e stringendole in unità le potenzia, le afferma, non come un tutto indifferenziato, ma come un'unità articolata; un'unità nella quale ciascuno trova la sua personalità, nella quale ciascuno è accolto e fatto camminare, così che questa accoglienza, l'accoglienza che Dio fa a noi, possa realizzarsi. Questa accoglienza di Dio ha un'analogia, un'immagine nella coscienza e nel cuore di tutte le generazioni, la più bella analogia che un uomo possa immaginare: l'accoglienza di suo padre e di sua madre. Da Dio prende nome ogni paternità sulla terra. La vita umana non è positiva perché ci sono i padri e i figli, ma perché c'è Cristo che rende esperienza unica e irripetibile il legame dell'uomo con la donna, del padre e della madre con i figli. Ciò consente che il tempo che passa, invece di servire al nulla come sembrerebbe, cosa che faceva inorridire i Greci, serva

l'essere. Ci sono momenti nei dialoghi di Platone in cui compare l'angoscia per l'essere che scompare; ma l'essere non scompare perché c'è il mistero di Cristo. Ampiamente, quindi in modo anche più generico, nel dramma della vita umana c'è il mistero di Dio come grande domanda, ma più concretamente e significativamente c'è il mistero di Cristo nel quale prende forma ogni cosa.

Noi, ed è molto giusto richiamarlo con molta concretezza, ci siamo trovati dentro questo grande Avvenimento; nessuno di noi, neanche i più acculturati, i più presuntuosi, di quella presunzione anche buona che un uomo ha perché ragiona, perché pensa, perché ama, può dire di avere raggiunto quella benevolenza perché l'ha voluto. L'uomo apre il suo sguardo al mistero dell'Essere e sente Dio presente ma, allo stesso tempo, lontanissimo, come diceva Mario Luzi, grande poeta cristiano. Le «*viscere di misericordia*» sono, infatti, una trasformazione che è già accaduta e nella quale io entro. Le «*viscere di misericordia*» sono certamente intuite dalla nostalgia più profonda dell'uomo: l'uomo sente la nostalgia di un mondo in cui la sua vita sia vera, sia buona; in cui la sua vita consista e non venga continuamente minacciata dal nulla. L'uomo sente che la sua vita è una battaglia contro il nulla. Ridiciamolo perché è bello risentirlo: una battaglia di giganti attorno al senso dell'essere. Tuttavia, tutti noi che siamo qui, i più grandi come i più piccoli, i più dotti come i meno dotti, i più acculturati e i meno acculturati, i poveri, i semplici, gli umili, dobbiamo riconoscere che in «*queste viscere di misericordia*» siamo stati come gettati. Nessuno può dire che fa questa esperienza delle «*viscere di misericordia*» perché in qualche modo se lo è meritato; nessuno può ergersi di fronte a Dio sostenendo che gli sia dovuto. Dio non deve niente a nessuno. Dio è una gratuità assoluta e soltanto chi accetta la sua gratuità assoluta si trova a consistere. Questo è il significato profondo della creazione: è il riconoscimento misterioso, quasi impercettibile, nel profondo della nostra esistenza, di essere fatti da un Tu a cui potere dire: «Tu esisti». Solo così, cominciamo ad esistere per davvero. Questa è il significato della creazione, ovvero nel profondo della nostra coscienza, magari a livello solo iniziale, come un embrione, possiamo scoprire al fondo del nostro essere un Tu. Proprio affermando questo "Tu", possiamo dire di esistere.

Quindi le «*viscere della misericordia*» per noi sono un evento, che ci ha investito la prima volta e, forse, come i nostri antichi, ricordiamo il giorno e l'ora. Molti di noi ricordano il giorno e l'ora come Andrea e Giovanni per i quali era circa l'ora decima. Molti ricordano il giorno dell'incontro, anche se tecnicamente non è propriamente il giorno dell'inizio, che è il battesimo. Tutti noi siamo stati battezzati, quindi l'inizio è accaduto prima che noi fossimo coscienti. Tuttavia, l'inizio, nel suo senso più profondo, è il momento in cui si prende coscienza; il vero inizio della nostra vita di fede è quando abbiamo preso coscienza di essere stati posti nelle «*viscere di misericordia*», senza neanche averle cercate o desiderate; perché non è neanche necessario cercarle o desiderarle. I più grandi discepoli erano dei poveretti; certamente non avevano una mente filosofica rivolta all'Assoluto. A parte Giovanni che suppliva tutti perché era un genio, gli altri erano dei poveretti, per non parlare poi di quello che ha tradito, di cui la Chiesa ricorda puntualmente il nome. Ognuno, infatti, per la posizione che prende di fronte a Cristo, si assume la propria responsabilità, non per un certo periodo, non a tempo, perché con Dio non si prende un impegno a tempo. Per questo il matrimonio non può essere a tempo; il matrimonio è, infatti, un impegno con Dio. Forse c'è più logica in chi non si sposa più perché ha paura di questa responsabilità rispetto a chi si sposava in Chiesa perché c'era l'abito bianco. Con Dio non si prendono impegni a tempo perché Dio è eterno e uno che si prende un impegno con Dio entra nell'eterno.

Questo è un aspetto importante delle «*viscere della misericordia*» che ho voluto evidenziare. Non c'è niente che sia più vero e più bello della nostra intima e profonda amicizia, anche in senso biologico, perché la nostra è una umanità personale che c'entra con la carne e il sangue, con il temperamento, con il colore di quelli che una volta erano i nostri capelli. Questa è la prima certezza, amici: le «*viscere di misericordia*» sono un fatto della nostra vita, che formuliamo così perché oggi la Chiesa ci suggerisce questa immagine bellissima. Le

nostre non sono più le viscere dell'egoismo, in nome delle quali noi, appena possiamo, facciamo la pelle a chi non è come noi. Le viscere sono alla radice dell'odio e dell'amore: se non c'è l'amore, se non c'è incontro con l'Essere, se non c'è l'incontro con la novità, c'è lo scontro con il Mistero, c'è lo scontro con Dio. Come diceva Hannah Arendt, se c'è lo scontro con Dio, c'è lo scontro con i propri amici uomini; se c'è lo scontro con i propri amici uomini, non nasce la società; se non nasce la società, non c'è esperienza di libertà; se non c'è esperienza di libertà, non c'è esperienza di creatività, non c'è operosità. Perché ci siano le opere ci vuole la fede; una fede senza opere è morta, ma le opere senza la fede sono idoli. La storia dell'umanità è segnata da continue tentazioni di idolatria, cioè dal chiamare con il nome di Dio ciò che non è Dio; dal rifiuto di Dio, in nome dei propri interessi o delle proprie pretese o dei propri desideri.

Noi rendiamo grazie a Dio perché ci ha fatto turbinare giù nelle «*viscere della misericordia*». I più grandi forse l'attendevano, lo speravano, oppure lo ignoravano. Ma Dio ha preso gli uni e gli altri, anzi con un certo gusto ha scelto gli ultimi di questo mondo, per essere presente nel mondo con il suo potere. Ha scelto di essere presente con il suo potere non scegliendo gli uomini potenti, ma scegliendo addirittura i bambini. Tenete presente che quando il Vangelo dice questo, associando la presenza di Dio ai bambini, afferma qualcosa che, per la mentalità ebraica del tempo, era espressione di una suprema contraddizione, perché allora i bambini, per certi versi come accade anche adesso, non erano nulla, non avevano diritti e si potevano addirittura eliminare, forse non con la facilità con cui si ammazzano oggi; erano considerati quasi come oggetti, parti di un possesso che non chiamava necessariamente in causa i loro genitori, quanto la patria, la società, la storia, l'etnia, ecc. Noi siamo stati fatti scivolare nelle «*viscere della misericordia*», e così abbiamo, svegliandoci e guardando le nostre viscere, scoperto la nostra identità, che non si esprime negando ma affermando. È l'inizio dell'amore. Le «*viscere della misericordia*» implicano che noi possiamo incominciare ad amare così come siamo stati amati.

Il mistero della redenzione, il mistero della nostra chiamata a vivere in modo nuovo, implica che noi siamo associati alla vita di Dio e che la vita di Dio diventa la nostra vita: il suo modo di essere diventa il nostro, il suo modo di pensare diventa il nostro; la concezione della nostra vita non la mutuiamo più da noi e dal mondo, ma da Lui. Per questo ospitare in noi le «*viscere della misericordia*» vuol dire favorire la continua nascita delle opere della fede; senza le opere la fede è morta e le opere senza la fede sono illusioni e delusioni inevitabili, come ho già ricordato.

La vita del figlio di Dio è la vita di uno che sa da dove viene e sa dove va e, per quanto lungo e accidentato sia il cammino, è un cammino positivo. Robert Spaemann, grande filosofo e amico di Ratzinger, amico fraterno, tanto che si davano del tu, diceva che il nostro è il sentiero luminoso dell'essere, non il sentiero polveroso del nulla, nel quale non si sa da dove si viene mentre si sa che si è destinati al nulla. Una vita nella quale non si sa da dove si nasce e si sa che si finisce nel nulla è una contraddizione insopportabile: «*L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per sé stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo Redentore rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso*» (Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, 10). La vita dell'uomo è priva di senso, se non si incontra Gesù Cristo. Questo andrebbe stampato su tutti i frontespizi dei libri delle nostre biblioteche. Infatti, ha senso andare a leggere i libri, se si ha la certezza del senso della vita, altrimenti accade quello che, nella sua acutezza impietosa, Pascal, grande genio, grande cattolico, denunciava: senza Dio l'uomo può solo prendersi degli spazi di divertimento, *divertissement*, cioè di distrazione; la vita diventa un mettere insieme spazi di divertimento. La vacanza affermata come la cifra della vita è un assurdo; la cifra della vita è l'opera, non il divertimento.

Quello che abbiamo fissato oggi, in questi brevi passaggi, costituisce la natura profonda del nostro essere cristiani. Non c'è da aggiungere niente. Ci saranno un sacco di conseguenze da tirare, come ad esempio

l'attenzione ai più poveri. Se la gente non ha da mangiare, bisogna darsi da fare per farla mangiare, ma è una vicenda di umanità minima, per cui non occorre una grande intelligenza per capirlo. Ci sarà da rendersi conto che, se non vengono riconosciuti agli uomini e alle donne gli stessi diritti, bisognerà lavorare perché gli vengano riconosciuti. Tuttavia, la storia dell'umanità non è grande perché si è combattuto per i diritti degli uomini e delle donne, degli schiavi ecc. La Chiesa non ha speso una parola per spingere alla battaglia di liberazione degli schiavi, ma ha sempre considerato che queste condizioni, una volta che fossero investite dalla fede, avrebbero avuto il loro valore, e, se non avessero avuto il loro valore, con il tempo, sarebbero state lasciate cadere. La fede ha incontrato la schiavitù come una condizione miserevole del tempo, richiesta da una certa logica economica. Non ci si deve scandalizzare di quanto avveniva, applicando categorie anacronistiche; l'esistenza della schiavitù non dipendeva dal fatto che gli antichi fossero più cattivi di noi, tanto da angariare una parte consistente della popolazione, ma da un sistema per cui, se non lavorava una certa parte della popolazione, i liberi non sarebbero riusciti a vivere. Non che fosse giusto, era così. La Chiesa non ha proclamato la battaglia contro lo Stato che fondava la sua economia sulla schiavitù, ma ha proclamato la battaglia per Dio; ha proclamato la battaglia per Cristo; ha proclamato la battaglia per l'uomo e per la sua libertà; ha proclamato la battaglia attraverso la quale, finalmente, poteva nascere una società di uomini liberi e non di servi, ma lo ha fatto con la tranquillità delle cose che nascono e crescono, non con programmi universali.

Io credo, vorrei proprio fermarmi su questo punto, che noi dobbiamo avere un'enorme gratitudine verso la storia della nostra vita e verso quella che monsignor Giussani chiamava «*la nostra grande compagnia*», perché ha reso carne e sangue le grandi parole della fede. Io, cresciuto in una famiglia cattolica, come ho detto tante volte, sapevo cosa volesse dire credere in Dio, credere in Cristo, amare i fratelli, ma mi mancava l'idea pratica che ci è testimoniata solo negli incontri. Gli apostoli, quando hanno visto Cristo e lo hanno visto agire e parlare, hanno capito che tutto l'insegnamento dell'Antico Testamento diventava presente, carne, storia; hanno capito che tutto quello che avevano desiderato, amato, seguito, tradito era una cosa positiva. Quindi l'incontro con Lui, allora come adesso, da una parte fa venir fuori tutto il nostro male e dall'altra, alla fine, ci fare esperienza di un cammino positivo. Noi, come è accaduto alla donna adultera, ci sentiamo dire: «*Va e non peccare più*» (Gv.8,11). Non siamo invitati ad andare avanti perché non c'è il male. Chi dice così tradisce la sua umanità anche se fosse un uomo di Chiesa; dire che il male non c'è significa tradire la propria natura, la propria vocazione. Perché c'è un solo modo di amare gli uomini: dire la verità. L'opposizione fra verità e carità vive soltanto nelle teste di poveri individui con tanti complessi. Allo stesso modo, l'opposizione verità-libertà, è un'opposizione astratta; la verità potenzia la libertà e la libertà valorizza infinitamente l'umanità.

Prendendola un po' alla larga, prendendo spunto da questa formidabile definizione delle «*viscere della misericordia*», possiamo dire che esse sono la novità di Dio che diventa esperienza nella nostra vita. La verità di Dio non è da ricercare fuori di te, voltandoti ad un certo punto, mentre sei lì affaccendato a far da mangiare per i tuoi figli, oppure sei a lavorare al tornio per portare a casa i soldi per mantenere la famiglia, come se Dio fosse un altro da guardare accanto a te. Dio lo devi guardare come un altro, ma un Altro che è dentro di te, più te di te stesso; un Altro che è presente fra te e le cose che adoperi; un Altro che è dentro te, nei sentimenti che hai di te; un Altro guardando il quale puoi affermare con Paolo: «*Non son più io che vivo: è Cristo che vive in me*» (Gal 2,20).

Questo è un breve ripasso del cristianesimo che questa affermazione delle «*viscere di misericordia*» mi ha suggerito. Concludendo: perché tutto questo? La risposta è qualcosa che è strordinario ed insieme confortante, qualcosa di incredibile: noi viviamo la vita di Dio nell'esperienza normale della nostra esistenza. Non troviamo Dio uscendo dalla vita concreta di ogni giorno, ma spingendo più a fondo il nostro sguardo e

riconoscendo, al fondo della nostra vita, una Presenza, la Sua. Alla radice più profonda di me c'è un Altro e la mia vita è veramente mia perché non è mia. Ecco perché, con tutte le mutilazioni, con tutte le manipolazioni che dominano ancora la vita della Chiesa dopo secoli, San Francesco rimane un esempio straordinario. Egli ha preso sul serio il Vangelo. Io non credo che il suo sia l'unico modo di prendere sul serio il Vangelo, infatti la Chiesa non si è mai legata a nessuna forma particolare. Tuttavia, San Francesco è un uomo che, quando lo vedi, capisci che c'è Cristo. Dovrebbe accadere anche con me o con te; vedendoci dovrebbero dire: «Lì c'è Cristo». Esattamente come quando videro i discepoli ad Antiochia, tanti secoli fa, e cominciarono a chiamarli cristiani.

Noi siamo forti solo di questo; se siete forti d'altro, non avrete un gran futuro. Noi siamo forti della forza che ci viene dal Signore. A partire da essa affrontiamo le vicende quotidiane, istante dopo istante, perché le cose si consumano in istanti. Queste «*viscere di misericordia*» si realizzano “nel mangiare e nel bere”, cioè nel prendere sul serio le responsabilità che si hanno, nel fare seriamente il proprio lavoro, mentre magari tutti gli altri se ne fregano, nel mantenere la parola data, senza moralismi. La vita è una cosa seria perché ha senso, non perché la riempiamo noi di senso. Infatti, così facendo la si riempie di cose e si finisce per scappare da una cosa all'altra, sperando che lo scappare da una cosa all'altra dia senso alla vita. Invece, lo scappare da una cosa all'altra è indice del fatto che la vita non ha senso, perché se avesse senso non ci sarebbe bisogno di questa affannosa ricerca e si potrebbe rimanere quieti di fronte allo scorrere del tempo che passa. Come capita sempre più di frequente anche a me, uno può rimanere sereno di fronte al tempo che passa solo se vive nella certezza che il senso del tempo gli appartiene, non grazie alla sua intelligenza, ma perché il mistero di Dio lo ha tuffato nel senso del tempo che Egli è.

A questo punto, all'interno di questo momento così intenso e significativo, domandiamoci che cosa ci viene chiesto perché, quando si entra nella rievocazione di ciò che ci è accaduto, è impossibile sfuggire alla commozione. La commozione implica il sentire di essere stati messi in moto, il sentire di essere stati presi, di essere quasi costretti, anche se non è corretto come termine, a seguire. «*Quand'eri più giovane, ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorresti*» (Gv 21,18): questo è il paradosso della fede. Un Altro ti cinge e ti porta dove non vuoi. Allora la fede è fidarsi; la fede non è proclamare dei principi, non è neanche proclamare i dieci Comandamenti, perché si possono proclamare i dieci Comandamenti e poi vivere come se non ci fossero. La fede è riconoscere una Presenza. Questo emerge in ciò che abbiamo evidenziato oggi: occorre capire che la nostra vita personale e la nostra vita di comunità hanno sempre la loro radice in una Presenza. A questo riguardo mi ricordo con commozione quando don Giussani, a un incontro di studenti della Cattolica, valorizzò moltissimo l'espressione usata da un ragazzo che, preso il microfono, aveva iniziato il suo intervento dicendo: «*Colui che è fra noi*». Tanto era importante riconoscere questo che Giussani si soffermò per oltre quaranta minuti su quella frase. Il ragazzo si guardava intorno senza capire bene perché Giussani lo trattasse come se fosse il fratello minore di San Tommaso d'Aquino.

Dovremmo riuscire, tutte le volte che si è a casa mentre si mangia, oppure quando si è in ufficio a lavorare, magari solo per una frazione d'istante anche brevissima, ad avere la coscienza che c'è “Uno fra noi”, che non altera i dati del computer, che non sostituisce i fogli degli appunti, che non scrive al nostro posto quello che non siamo capaci di scrivere. Non è questo il miracolo; questo è il miracolo a buon mercato, quello che chiedevano anche agli apostoli le persone come Simon Mago, che offrivano loro denaro per comprare il loro potere. Il miracolo è la vita cambiata grazie alla sua Presenza; la vita che continua a cambiare quanto più noi chiediamo che Egli sia presente. La fede è riconoscere una Presenza, chiedere una Presenza. Il dogma e la morale sono aspetti di questo; non è vero che non abbiano valore, come improvvidamente è stato più volte detto. La dottrina e la morale sono importantissime, ma non sono l'essenza della fede; l'essenza della fede è

riconoscere Cristo. Gli apostoli hanno riconosciuto Cristo, all'inizio, senza riuscire a tirare tutte le conseguenze etiche e sociali; poi, a poco a poco, sono diventati capaci di farlo.

Io ho la sensazione che, approfittando anche delle circostanze provvidenziali che ci sono toccate, attraverso questa evocazione delle «*viscere di misericordia*» che ci è stata messa di fronte, senza che nessuno lo avesse pensato, oggi abbiamo potuto immedesimarci con l'evento della fede nella nostra vita. Ci siamo dovuti immedesimare con la libertà, con la nostra libertà che è chiamata ogni giorno a pronunciarsi, ad affermare il vero o a negarlo, assumendosi una responsabilità che noi porteremo, non solo per la nostra vita, ma per l'eternità. Chi dice che queste non sono cose essenziali, qualsiasi siano le fogge dei suoi vestiti, dice il falso.

La fede spalanca la vita all'operosità: deve attuare, nel tempo e nello spazio, la grandezza di Dio. L'opera è, infatti, l'attuazione, nello spazio e nel tempo, della grandezza di Dio. La grandezza della vita cristiana si manifesta nella quotidianità, come quella di mia mamma che ha fatto per tutta la vita le stesse cose, servendo con umiltà il marito, i figli, i nipoti, senza pretendere nulla, senza pretendere nessun riconoscimento. Quando sono venuti, pochi, è stata contenta. Quando non sono venuti non ne ha neanche parlato, perché la cosa non le interessava. Il cristiano è uno a cui interessa Dio, non sé stesso: perché la sua vita sia consistente deve guardare Dio, non sé stesso, perché se uno continuasse a guardare sé stesso farebbe fatica a non sentirsi scomposto, diviso.

Grazie a questo momento, che inaspettatamente ma concretamente ci ha visto insieme, abbiamo recuperato, anche se non lo abbiamo ancora menzionato, un termine che è forse la più grande parola cristiana che esista, che non è la parola Dio. Scandalizzatevi, se volete, ma sbagliate. La parola più cristiana che esiste, quella che non è dell'ordine delle conseguenze ma è dell'ordine delle essenze, è la parola missione. Prima di tentare di rincorrere tutti i problemi che la società ci propone e tentare di risolverli secondo la mentalità dominante, abbiamo un solo problema: amare Cristo e, come diceva Jacopone da Todi, che forse era un cristiano *sui generis*, amare Cristo e «*non mai finissi*». Siamo lieti che il Signore ci abbia dato questa occasione, che il nostro incontro, illuminato da questa bellissima immagine delle «*viscere di misericordia*», ci abbia fatto recuperare la certezza che le «*viscere di misericordia*» non sono utopia, non sono un ideale, perché sono un'esperienza e questa esperienza deve essere testimoniata e comunicata.

Quanti erano gli apostoli quando il Signore se n'è andato dicendo loro che era giusto che andasse, perché solo così avrebbe potuto rimanere presente? Immaginate che cosa possano avere capito? Cosa ha detto a questo manipolo? Non gli ha dato dei precetti assolvendo i quali avrebbero potuto vivere di fede; non ha tradotto, come aveva fatto l'ebraismo, il senso del mistero in legge. Cosa ha detto a questo piccolo gruppo nel quale certamente, come diceva Jean Guittou, vedeva il fluire della vita della Chiesa di generazione in generazione, moltitudini che si sarebbero unite ma anche divise e contrapposte a causa delle dolorose scissioni delle eresie e degli scismi? Guardando quel piccolo gruppo, con gli occhi del Figlio di Dio, cosa ha detto loro? «*Mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra*» (Att 1,8). Non ha perso del tempo cercando di convincerli che essi erano pronti anche se non lo erano; non ha passato nemmeno un momento a confortarli sulle loro condizioni di vita. Egli ha indicato un compito: Colui che genera indica, a colui che è stato generato da Lui, un compito.

La crisi della nostra società è una crisi di autorevolezza perché è una crisi di paternità e maternità: non nel senso che non ci siano padri e madri dal punto di vista biologico, anche se il calo demografico rappresenta effettivamente un dramma, ma nel senso che non c'è l'esperienza della paternità e della maternità come affidamento del senso della vita da una generazione all'altra. Come diceva Bernanos, che io considero uno dei grandi cattolici del secolo scorso, «*abbiamo chiesto ai nostri padri delle indicazioni chiare di vita e, per tutta risposta, ci hanno mandato a morire sulla Marna*». Ovvero in quella grande battaglia dei primi mesi

della Prima guerra mondiale che, in una decina di giorni, uccise centinaia di migliaia di uomini, fra francesi e tedeschi. Se non ci sono le «*viscere di misericordia*», la storia diventa, secondo un autore da me frequentato nella mia lontana giovinezza, Thomas Hobbes, la guerra di tutti contro tutti. Se non c'è Dio, la società diventa uno scontro fra lupi: «*homo homini lupus*». Prendete un giornale a caso e provate a vedere se non è vero che, nella società di oggi, si fa esperienza di questa sostanziale inimicizia dell'uomo con sé stesso e quindi dell'uomo con gli altri uomini.

La risurrezione in questo mondo siamo noi. Se dite che questo è integralismo, ditelo pure, ma sbagliate. La vera questione è che le «*viscere di misericordia*» sono l'esperienza della nostra vita e sono la ragione per cui ci alziamo ogni mattina, con maggiore o minore apertura; sono la ragione per cui traffichiamo tutto il giorno; sono la ragione per cui, magari mentre saliamo le scale, ci sorprende, qualche volta, la letizia di essere stati scelti. Le «*viscere di misericordia*» non sono di là da venire, sono il nostro presente; siccome sono il nostro presente, possono essere il nostro futuro e, perché sono il nostro futuro, possiamo tranquillamente dire che sono il futuro di tutta l'umanità.

OMELIA DI MONS. LUIGI NEGRI

Arcivescovo Emerito di Ferrara-Comacchio

Chiesa Santa Maria Nascente

Milano – domenica 16 giugno 2019

[testo non rivisto dall'autore]

Nel movimento di fede e di carità di cui la Chiesa è protagonista, che si realizza attraverso le varie espressioni della fede, nella chiesa particolare, ad esempio nella famiglia, come in quella universale, la Chiesa fa passare nel mondo la parola di Dio; aiuta la comunicazione della parola di Dio, perché la Chiesa è un tramite essenziale. Se non ci fosse il popolo cristiano, la parola di Dio resterebbe astratta, inascoltata; anche se si potesse ascoltarla, traendola faticosamente dai forzieri nei quali è stata conservata, quasi imprigionata, sarebbe comunque una parola che non colpirebbe il nostro presente.

Solo la vita colpisce la vita, solo una realtà viva mette in moto la nostra vita; non parole importanti ma astratte, non valori significativi ma ormai lontani dalla vita degli uomini. Occorre la parola di Dio viva, quella proclamata dalla Chiesa, quella che fa corpo con la vita della Chiesa, quella che sostiene tutte le esperienze di carità, che pur sono numerose, quella che sta all'origine della varietà delle vocazioni delle quali è ricca l'esperienza della Chiesa.

Questa è la nostra fede: partecipare alla novità di Dio e su di essa impostare la nostra esistenza, non sulle sabbie mobili dei nostri umori, dei nostri interessi, dei nostri progetti o su quella serie di idoli muti ai quali l'umanità rivolge, di volta in volta, le sue attese, le sue speranze e le sue inesorabili delusioni. La vita di Dio è diventata la nostra vita. Noi siamo chiamati a vivere l'esistenza di tutti i giorni, non in virtù della nostra forza che è ben poca cosa, ma in virtù di quella forza che è la nostra fede: Tu fortitudo mea, Tu sei la nostra forza, Signore.

Facciamo esperienza di tanta gioia e di tanta positività, facciamo esperienza di tanti limiti, di tanti errori, facciamo esperienza delle tante inevitabili contraddizioni della vita, ma più profondo e più vero del movimento della vita è il movimento della fede che investe i cuori e che viene testimoniato dai cristiani a tutti i fratelli uomini, dai più vicini ai più lontani.

È ora che risuoni, ancora una volta potente nel nostro cuore, la parola che descrive insieme identità e compito della Chiesa: la parola missione. La Chiesa è la missione di Dio fra gli uomini: la missione che Dio realizza ogni giorno negli uomini e per gli uomini ma, insieme, la missione di coloro che, coinvolti nel mistero di Dio, vivono la vita di ogni giorno non più per sé stessi ma per Lui, che è morto e risorto per noi.

Che la comunità cristiana possa ritrovare ogni giorno, nel riconoscimento di Cristo presente, la sua unità; che possa ritrovare ogni giorno, partendo da lì, quella forma di vita nuova che è la carità; soprattutto che sappia vivere in modo potente e inesorabile quella volontà di comunicare Cristo a tutti gli uomini che è la grandezza e la dignità della vita cristiana.

Dobbiamo essere umili e certi servitori della sua Presenza. Dobbiamo essere certi che, attraverso la testimonianza dei cristiani, la parola di Dio passa da uomo a uomo. Dobbiamo ricordare che la comunicazione della fede è fatta veramente, come ha detto il Concilio Vaticano II, se è trasmessa da cuore a cuore con dolcezza.

E così sia.